

**DIOCESI DI ROMA**  
**Ufficio per la Pastorale Universitaria**

# **IL VANGELO DI MATTEO**

*“perché l'uomo ritrovi se stesso nel dono sincero di sé”*

(Cfr Gaudium et Spes n. 24)

Don Enrico Dal Covolo

## INVITO ALLA LETTURA DI MATTEO

### *Introduzione*

L'evento centrale, da cui partono tutti gli scritti del Nuovo Testamento, è Gesù Cristo morto e risorto. In particolare, riguardo al Vangelo di Matteo – che, secondo l'elenco canonico, è il primo dei Vangeli –, conviene tenere presente questa successione di eventi:

\* anzitutto c'è l'esistenza storica di Gesù di Nazaret (morto probabilmente nella pasqua dell'anno 29 o dell'anno 30), il rabbì di Palestina che annuncia ormai giunto nella sua Persona il regno di Dio;

\* poi, alla luce della Pentecoste, i discepoli comprendono la pasqua (passione, morte e risurrezione) del Maestro, ne «rileggono» l'intera vita (soprattutto i discorsi e i miracoli), e danno inizio a loro volta a una predicazione che pone al centro questo «lieto annuncio»: *Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio. Il Padre lo ha risuscitato per la nostra salvezza*;

\* quasi subito cominciano ad essere – «fissati» oralmente o per iscritto –, specie per l'uso liturgico e catechistico, dei racconti più o meno lunghi riguardo a Gesù; ma un vero e proprio Vangelo, nel senso che intendiamo noi oggi, viene redatto probabilmente solo verso gli anni 60-70, sicché la maggior parte delle Lettere del Nuovo Testamento risulta anteriore, o per lo meno contemporanea, alla redazione del Vangelo più antico (con molta probabilità questo Vangelo più antico – nonostante l'elenco canonico – è quello di Marco, che è appunto degli anni 60-70; mentre la prima Lettera ai Tessalonicesi, che è in assoluto il testo più antico del Nuovo Testamento, è del 50 circa);

\* dopo Marco, tra il 70 e il 100-120, si collocano gli altri Vangeli: verso l'80 Matteo e Luca e, ultimo, il Vangelo di Giovanni. Il Vangelo di Luca proseguiva, con una specie di «storia delle origini cristiane», la «storia di Gesù», in quello che sarebbe poi diventato l'autonomo libro degli Atti degli apostoli. Alle opere di Giovanni va aggiunta infine l'Apocalisse, il libro che chiude l'elenco canonico dei 27 libri del Nuovo Testamento.

Più in dettaglio, riguardo alla formazione storico-letteraria dei Vangeli sinottici (così chiamati perché il loro testo, disposto su tre colonne parallele, può essere colto «con un unico colpo d'occhio»: in greco *synópsis*), va per la maggiore la cosiddetta «teoria delle due fonti», per cui Matteo e Luca, pur non conoscendosi direttamente, avrebbero attinto a una seconda fonte – siglata «Q» (dal tedesco *Quelle*, cioè appunto «fonte»), sconosciuta a Marco –, contenente soprattutto discorsi e detti vari di Gesù. Rispetto ai sinottici, Giovanni procede in modo del tutto originale, rinunciando alle coordinate geografica e temporale proprie della redazione marcana.

Marco dunque fornisce a Matteo (come anche a Luca) lo schema narrativo, cronologico e geografico. In sostanza la vita di Gesù – come ogni storia che si rispetti – è disposta su due assi: l'asse cronologico e quello geografico. Ebbene, sull'asse cronologico la «pista sinottica» prevede un solo anno della vita pubblica di Gesù, con il riferimento ad una sola pasqua, che è quella della morte e della risurrezione; e dal punto di vista geografico l'attività del Maestro viene distribuita in due zone, prima al Nord della Palestina (Galilea), e poi al Sud (Giudea). In mezzo ci sta il viaggio verso Gerusalemme, verso la croce. Per questo motivo la «pista sinottica» inaugurata da Marco è anche la «pista della sequela»: il discepolo è chiamato a mettere i suoi piedi sulle orme di Gesù, e a seguirlo fino a Gerusalemme.

Pur conservando questo schema generale di riferimento, Matteo imprime un andamento originale al suo Vangelo. Egli raduna e fa ruotare il materiale narrativo attorno ad alcuni grossi nuclei, utilizzando in maniera sistematica – cioè raggruppando attorno ad alcuni temi – le parole del Signore tramandate dalla «fonte Q».

Balzano in evidenza cinque *discorsi* fondamentali (il discorso della montagna, il discorso della missione, il discorso in parabole, il discorso alle guide della comunità e il discorso escatologico), per cui il Vangelo di Matteo risulta costituito da cinque libretti, con un'introduzione (il cosiddetto Vangelo dell'infanzia) e una conclusione (passione, morte e risurrezione di Gesù).

Anche i *fatti* della vita di Gesù sono abilmente scelti da Matteo in modo che vi sia uno stretto richiamo tra l'insegnamento del Maestro e la sua prassi.

La presenza di questi grossi blocchi permette di affermare che, se è vero che lo schema è ancora quello sinottico (di Marco), c'è senza dubbio un «movimento» caratteristico nel Vangelo di Matteo. Matteo infatti – a differenza di Marco – scrive in una comunità di cristiani convertiti dall'ebraismo, verso l'80, cioè dieci anni dopo la distruzione di Gerusalemme, proprio mentre gli Israeliti cercavano di ridefinire la propria identità iniziando la «diaspora»: di riflesso, il credente in Gesù Cristo è sfidato a definire la propria «carta d'identità».

Conviene dunque collegare la catechesi, di cui Matteo – fin dalla distribuzione e dalla scelta del materiale – si rivela per noi uno specialista, con i problemi interni ed esterni della sua comunità giudeo-cristiana; problemi, più o meno, di questo genere: quali sono le caratteristiche del discepolo di Gesù, rispetto all'Israelita? Il cristiano, che considerazione deve avere della legge antica? Che comportamento deve tenere all'interno della comunità?

E allora compito di Matteo sarà quello di dimostrare che il cristiano è il vero Israelita, che l'Antico Testamento è una realtà «aperta» - che trova la sua piena conclusione e ultima spiegazione nel Nuovo Testamento (ecco il senso delle numerosissime citazioni dell'Antico Testamento in Matteo) -, che il rifiuto di Gesù è il seguito di una prassi che dall'Antico Testamento si prolunga nel Nuovo, perché già con i suoi profeti Israele si era comportato come con Gesù.

Il discepolo di Cristo s'accorge così che il Maestro si rivela «esegeta» e «signore» della legge mosaica: essa rimane valida, ma viene purificata da false interpretazioni e finalizzata ad una «giustizia più piena».

Ne consegue che Gesù propone un modo diverso di riferirsi alle Scritture. Prendiamo ad esempio il caso del divorzio e della indissolubilità del **matrimonio** (5,27-28 e 19,3-9): Gesù offre qui una lezione di metodo. Non basta, egli dice, appellarsi ai singoli testi scritturistici: bisogna valutarli in base al loro dinamismo profondo, in base a quella intenzione iniziale che li ha generati e che essi a modo loro cercano di esprimere. Sia il testo di Genesi che del Deuteronomio sono Parola di Dio, sono Scrittura, ma i due testi non sono sullo stesso piano. Non tutto è ugualmente fondamentale, non tutto è ugualmente normativo: le Scritture devono essere scrutate. Il primo testo rivela l'intenzione profonda di Dio, il secondo paga invece un tributo alla durezza di cuore degli uomini.

Così, seguendo le indicazioni di Matteo, le nostre comunità cristiane sono invitate a scoprire «il cuore» della Legge di Dio: in essa c'è un centro, e questo centro è l'amore, è la carità. Tutto deve essere letto alla luce di questo centro, e tutto deve essere valutato in base ad esso. Gesù Cristo non è venuto ad abolire, ma a completare. La giustizia più piena è l'amore.

\*\*\*

Tenendo presente questo quadro di riferimento, svolgeremo tre esempi di *lectio divina*, meditando su tre differenti discorsi di Gesù: quello della montagna, quello alle guide della comunità e quello sulle ultime realtà.

Ne emergerà un appello pressante perché ogni discepolo faccia suo il progetto di vita del Maestro, e ritrovi se stesso nel dono generoso di sé (cfr. *Gaudium et Spes* 24).<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento ulteriore consiglio almeno: B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 2000.

## DAL DISCORSO DELLA MONTAGNA: LA CASA COSTRUITA SULLA ROCCIA

*Lectio su Luca 7,24-27*

Nel cammino esigente della «giustizia più piena», che è l'amore, Matteo invita il discepolo alla coerenza e alla fedeltà.

Lo fa soprattutto nella conclusione del «discorso della montagna» – il primo e il più importante dei cinque discorsi che egli pone sulla bocca di Gesù –, dove egli propone la famosa immagine delle due case, una costruita sulla sabbia, l'altra costruita sulla roccia.

### 1. Lettura

«Chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, è simile a un uomo saggio che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa non cadde, perché era fondata sopra la roccia.

«Chiunque ascolta queste mie parole e **non** le mette in pratica, è simile a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbattono su quella casa, ed essa cadde, e la sua rovina fu grande».

### 2. Meditazione

Partiamo da un'osservazione sul *contesto* del brano.

Ci troviamo all'estrema conclusione del «discorso della montagna».

In questo discorso programmatico è più che mai evidente l'insistenza sulla «giustizia più piena» e sull'impegno pratico (le buone opere della carità), a cui è chiamato il credente in Gesù Cristo.

Questa osservazione sulle buone opere si accentua qui, nel finale del discorso della montagna, dove Gesù usa tre immagini in rapida successione.

La prima è l'immagine delle due vie: «Larga è la porta e spaziosa la strada che conduce alla rovina; stretta invece è la porta e angusta la strada che conduce alla vita» (7,13-14).

Segue l'immagine dell'albero buono che produce frutti buoni, e dell'albero cattivo che produce frutti cattivi (7,15-20).

Finalmente, ecco l'immagine delle due case.

Dunque, due vie, due alberi, due case: proprio un bivio, un'alternativa radicale sta davanti al discepolo di Gesù.

In effetti il brano evangelico interpella ciascuno di noi con una domanda assolutamente centrale, una domanda che in nessun modo può essere elusa: su che cosa è fondata la mia vita? Qual è il progetto della mia esistenza? Da che parte sto: dalla parte dei discorsi del mondo e della loro logica, del modo comune di pensare, di parlare, di agire..., e questa è *sabbia*; o dalla parte di Gesù Cristo e del suo paradossale modo di ragionare e di vivere?

Ebbene, sembra suggerire il nostro testo, convertiti a lui, perché egli solo è la roccia che salva.

Passiamo ora dal *contesto* alla *struttura letteraria* del brano.

Si tratta di una struttura chiaramente simmetrica, introdotta nelle sue due parti da espressioni esattamente corrispondenti, a parte il fatto che la prima volta la forma è positiva, e la seconda volta è negativa: «Chi ascolta queste mie parole e le mette in pratica», si dice la prima volta, «sarà simile a un uomo che costruisce sulla roccia»; «chi ascolta queste mie parole e **non** le mette in pratica», si dice la seconda volta, «sarà simile a un uomo che costruisce sulla sabbia».

La cosa più interessante di questa impostazione del discorso è che non si dà una terza possibilità o una terza via: si è davanti a un *aut, aut*. Prendere o lasciare. O tutto o niente.

Succede così che le parole di Gesù vengono proposte a chi ascolta in termini di accettazione o di rifiuto.

Questo primo accostamento al brano va completato con un'*annotazione terminologica*.

I due verbi più usati sono *ascoltare* e *fare*: il primo verbo si riferisce evidentemente all'area delle parole, mentre il secondo si riferisce all'area dei fatti.

La via della vita, intende dire Matteo, la percorri soltanto se le parole sono coerenti con i

fatti, se sai coniugare insieme le parole con le azioni. E' da notare che tra la similitudine dell'albero e quella delle due case c'è un detto durissimo: «Non chi mi dice "Signore, Signore"», vi si legge, «entrerà nel regno dei cieli, ma solo chi *fa* la volontà del Padre mio celeste» (7,24).

Cerchiamo ora di approfondire la nostra *meditazione* e di far scendere più in profondità nel nostro cuore («per me, adesso») ciò che il Signore dice.

Ebbene, si può osservare che tutto il brano è un invito personalissimo a prendere posizione per Gesù, senza incoerenze e compromessi.

In termini evangelici, è in gioco la *metanoia*, cioè la conversione a Cristo nella radicalità del Vangelo.

E' stato osservato che la conversione è l'esperienza più ricca dello spirito umano: perché essa - aggiungiamo noi - è irriducibile a dimensioni intimistiche o intellettualistiche. Essa coinvolge per intero la vita.

Pensiamo per esempio a Paolo, a Francesco, a Ignazio di Loyola, al suo compagno e discepolo Francesco Saverio, insomma ai grandi convertiti della storia: l'esperienza della conversione fa capire loro che, in ogni caso, *il resto* non conta più nulla, è *sabbia*, è spazzatura, poiché non serve a leggere la vita in profondità. Questo non perché i valori del mondo siano da disprezzare, ma perché il convertito si rende finalmente conto che, se essi non sono illuminati dalla fede, perdono la loro autenticità, e finiscono per rivelarsi un'insidia mortale. «A che serve guadagnare il mondo intero», si domanda il convertito, «se poi perdo la mia vita?». Ai suoi occhi, solo la fede in Gesù Cristo e nella sua Parola è esperienza globale di verità. Solo alla luce della fede i valori terreni trovano la loro esatta posizione.

Torno a insistere sulla globalità di questa esperienza di conversione e di fede. Essa non consente compromessi. O tutto, o niente.

Viceversa, noi sperimentiamo la tendenza a riservarci qualche angolino tutto per noi. Lì abbiamo paura che entri Dio, lì non vogliamo convertirci.

Ciascuno di noi sa di avere un «tallone di Achille», ma rimanda di giorno in giorno la decisione della conversione. E così arresta l'intero cammino della crescita spirituale, e compromette l'autenticità della sua conversione.

### 3. Per la preghiera e per la vita

Concludo - nel modo caratteristico della *lectio* - con qualche spunto per la preghiera e per la conversione di vita.

Si tratta di alcune domande, che formulerei in questi termini: le opere della mia vita sono coerenti con le parole di Gesù, in cui credo?

Quali scelte della mia vita non sono coerenti con le parole di Gesù, e - viceversa - quali parole di Gesù restano in me inoperanti, a causa del mio scarso impegno?

Qual è l'angolo buio, il «tallone d'Achille» della mia vita, quell'elemento che frena la coerenza delle mie azioni con la parola del Signore?

...

E' una revisione di vita molto impegnativa, che va condotta in spirito di preghiera, con cuore largo di fiducia nella misericordia di Dio. Potremmo pregare così:

Tu solo, Signore Gesù Cristo, sei la roccia della mia vita.  
 Senza di te, nulla ha più senso,  
 tutto frana e si dissolve.  
 Fa' che io mi orienti più decisamente a te.  
 Donami la grazia della conversione  
 e il coraggio della coerenza in tutte le scelte della vita.  
 Solo allora ritroverò pienamente me stesso,  
 anche nelle mie relazioni con gli altri.  
 Talvolta ho paura di farti entrare  
 negli angoli più segreti e bui del mio cuore.  
 Illuminami con la luce della tua grazia,  
 insegnami a pregare, a lodarti, a parlare con te,  
 perché io possa magnificare per sempre  
 la grandezza del tuo amore.  
 Amen!

## IL DISCORSO DI GESU' ALLE GUIDE DELLA COMUNITÀ *Lectio di Matteo 18*

Il tema di questa *lectio* invita a contemplare un modello: quello di Maria, e la testimonianza suprema della sua condivisione con il Figlio, fino al Calvario.

La donna piena di grazia, che pure **nel suo rapporto di fidanzata e di sposa** ha saputo accogliere le indicazioni dello Spirito («Quel che è generato in lei viene dallo Spirito», rivela l'angelo a Giuseppe: Matteo 1,20), è anche la donna che condivide fino in fondo il progetto del suo Figlio: quello della vita donata, che – unica – lascia vuota la tomba, e vince la morte.

Maria rappresenta *un itinerario di solidarietà* che invita a meditare, oltre che sulla gratuità e sulla coerenza, su altri elementi caratteristici della sequela di Gesù.

A questo scopo prendiamo in considerazione il capitolo 18 del Vangelo di Matteo: il discorso di Gesù alle guide della comunità.

### 1. Lettura e meditazione

Diamo uno sguardo complessivo alla struttura letteraria del capitolo.

Esso consta chiaramente di due parti, sostanzialmente simmetriche tra loro. Infatti ognuna di esse contiene una *domanda* dei discepoli (18,1 e 18,21) e una *risposta* di Gesù, che include anche una *parabola*.

La domanda della *prima parte* del capitolo è espressa dai discepoli in questi termini: «Chi è il più grande nel regno dei cieli?». Allora Gesù prende un bambino, e spiega che, se non si faranno piccoli così, non entreranno nel Regno. Poi sposta il discorso sullo scandalo. Guai a voi, dice, se scandalizzerete una di queste persone semplici... E conclude con una breve parabola, quella della pecorella smarrita, riportata anche in Luca 15. Ma qui, in Matteo, la parabola della pecorella smarrita ha un senso un po' diverso: in Luca è la parabola di Dio misericordioso, padre del figlio prodigo, che lascia le novantanove pecore per cercare quella che si era perduta; in Matteo è piuttosto la parabola di ogni cristiano, che non può «perdere di vista» le pecorelle più deboli. In Luca l'accento va sulla misericordia di Dio; in Matteo, invece, l'accento va sull'impegno - sempre di Dio, ma anche del credente - affinché nessuna pecorella vada perduta.

Che cosa significa questo per noi?

Per non scandalizzare, per non perdere di vista la pecorella più debole, per essere «grande in senso evangelico», per ritrovare se stesso secondo il progetto di Gesù, il discepolo dev'essere realmente «sbilanciato» dalla parte di chi ha più bisogno, capace di condivisione fino al sacrificio supremo...

Lo stesso discorso prosegue nella *seconda parte* del capitolo. Qui la domanda è di Pietro, che si avvicina a Gesù e gli chiede: «Maestro, quante volte dovrò perdonare? Fino a sette volte?». Gesù risponde: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette». E racconta la parabola del re misericordioso e del servo spietato, concludendo in modo estremamente impegnativo: infatti Gesù intende dire che il comportamento dell'uomo di fede dev'essere simile al comportamento di Dio. Nel caso specifico del perdono, occorre perdonare con la stessa misura con cui Dio perdona a noi: vale a dire, senza misura.

Ne consegue un insegnamento molto importante, che possiamo applicare a noi e alle nostre comunità: quella «condivisione con il piccolo» e quell'«amore ricco di misericordia» – di cui parlano le due parti del capitolo 18 di Matteo – restano dei valori irrinunciabili per ogni comunità cristiana e per tutti i credenti, chiamati a diventare «segno» profetico di solidarietà, precisamente nella direzione indicata da Matteo: la linea dell'attenzione privilegiata al piccolo, e del perdono reciproco senza condizioni.

Conviene ribadirlo: per essere «segno di condivisione», ogni credente deve perdonare senza misura, sbilanciandosi – all'interno e all'esterno della comunità – dalla parte del povero. Anzi, il «sistema preventivo» dell'attenzione privilegiata ai piccoli deve iniziare *all'interno stesso* delle comunità. Solo se c'è questo «sbilanciamento interno» potrà essere credibile lo «sbilanciamento esterno» verso i più bisognosi.

Ma non si rischia così di mortificare chi è più ricco di doti? Una simile condivisione non rischia di «appiattire» le comunità? Risponde D. Bonhoeffer, che aveva meditato a lungo sul capitolo 18 di Matteo, prima dell'esecuzione capitale nel carcere di Flossenbürg: «Ogni comunità cristiana deve sapere che non solo i deboli hanno bisogno dei forti, ma anche i forti non possono fare a meno dei deboli. L'esclusione dei deboli è la morte della comunità» (*La vita comune*, trad. it., Brescia 1969, pp. 143-144).

E' questo l'itinerario della croce e del servizio, quello perseguito da Gesù e da Maria fino al Calvario. Chi è più grande? E' più grande colui che si fa piccolo, chi – per servire – da ricco si fa povero, e nulla considera un privilegio per sé. Chi ritrova se stesso? Solo colui che «butta» la sua vita per gli altri...

## 2. Per la preghiera e per la vita

Entra qui il discorso più decisamente penitenziale di questa *lectio*. Un discorso che potremmo intitolare sinteticamente così: l'itinerario dell'uomo verso Dio e il deserto della prova.

Il volto misterioso di Dio, la sua luce e il suo fuoco hanno costituito da sempre un'attrazione e un desiderio per il credente. Si pensi per tutti all'episodio veterotestamentario del rovetto ardente e di Mosè, che vuole conoscere il Dio che lo manda; si pensi, nei tempi della Chiesa, ad Agostino, che confessava in termini struggenti l'inquietudine del proprio cuore e il suo anelito a conoscere Dio: «Ci hai fatti per te, Signore, e inquieto è il nostro cuore finché non riposa in te» (*Confessioni*, 1,1).

La stessa fede genera nel credente una sete inestinguibile di Dio. Ma proprio questa passione per Dio va continuamente purificata. Ad Elia, che gli protestava la sua «ardente passione» per lui, Dio stesso comanda di uscire allo scoperto, di lasciare il nascondiglio della caverna, e ripete la domanda del discernimento: «Che fai qui, Elia?» (1 Re 19,9).

C'è un rapporto molto stretto tra la fede che cresce, e il deserto che matura e irrobustisce la fede: dove per deserto intendo - com'è proprio della tradizione biblica e patristica - il luogo in cui l'uomo è *lui solo*, senza puntelli e sovrastrutture ingannevoli; il luogo della lotta contro il maligno e le tentazioni, ma anche il luogo dell'incontro con il Signore.

Nel libro del Deuteronomio, in particolare, il deserto è l'ambiente dell'azione pedagogica di Dio nei confronti del suo popolo. Nel deserto Israele cresce e matura nella fede, fino ad imparare, secondo la parola di Deuteronomio 8,3, «che non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca del Signore».

In questa luce il deserto, le tentazioni del credente - di qualunque genere esse siano: gli stessi dubbi della fede; le tentazioni dell'egoismo, dell'orgoglio e del piacere; l'istinto dell'accaparramento delle persone e delle cose, contro la «condivisione con il piccolo» e l'«amore ricco di misericordia e di perdono» di Matteo 18 - vanno interpretate non nell'ordine della fatalità, ma nell'ordine della provvidenza.

C'è una misteriosa interazione tra la piena realizzazione di sé e la tentazione, cui il credente è continuamente esposto. Perciò il deserto della tentazione è tempo forte della pedagogia di Dio. Chi cammina nella fede deve sapere che anche la prova è scuola di Dio e del suo Spirito; e che senza questa scuola la fede rischia di trasformarsi nella pretesa di catturare Dio e di costringerlo negli schemi angusti delle attese umane.

Il dono di sé – quello che Gesù Cristo e Maria, sua Madre, testimoniano con la loro esistenza – è veramente «la chiave della vita». Ma per sperimentare questa verità fino in fondo occorre passare attraverso la spada di Simeone (Luca 2,35), attraverso il Getsemani e il Calvario.

Solo allora la vita risorge, e vive per sempre.

## DAL DISCORSO DI GESU' SULLE ULTIME REALTA'

*Lectio di Matteo 25,31-46*

«Voi siete la luce del mondo», ha detto Gesù, «e non può restare nascosta una città collocata sopra un monte» (Matteo 5,14). La lucerna non viene posta sotto il moggio, ma sopra il candelabro, perché possa illuminare tutti quelli che sono nella casa: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli» (Matteo 5,15-16).

Queste opere buone sono soprattutto le opere della carità: esse devono risplendere davanti agli uomini, dunque devono essere luminose e visibili.

Nel cosiddetto discorso «escatologico», cioè «sulle ultime realtà della vita e della storia», Matteo sollecita ogni discepolo ad una revisione di vita sulla materia stessa del giudizio finale: «Avevo fame», dirà il Signore in quell'ultimo giorno; «avevo sete, ero straniero, nudo, infermo, carcerato... E tu, che cosa hai fatto?».

Così la *lectio* di Matteo 25 si presenta fin dall'inizio come un imperativo pressante a «vigilare» (25,13) nella carità.

### 1. Lettura

«Quando il Figlio dell'uomo verrà nel suo splendore, insieme con gli angeli, si siederà sul suo trono glorioso. Tutti i popoli della terra saranno raccolti di fronte a lui, ed egli li separerà in due gruppi, come fa il pastore quando separa le pecore dai capri: sistemerà i giusti alla sua destra e i malvagi alla sua sinistra. Allora il re dirà ai giusti: "Venite, voi che siete i benedetti dal Padre mio; ricevete in eredità il regno che è stato preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete dato i vestiti; ero malato e mi avete visitato; in prigione e siete venuti da me".

E i giusti diranno: "Signore, ma quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo incontrato forestiero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo dato i vestiti? Quando ti abbiamo visto malato o in prigione e siamo venuti a trovarti?".

Il re risponderà loro: "In verità vi dico, tutte le volte che l'avete fatto ad uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatto a me!"».

Com'è noto, il discorso prosegue con un'altra scena, opposta alla prima e segnata da una severità sconcertante: «"Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché avevo fame e non mi avete dato da mangiare...: ogni volta che non l'avete fatto a uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me"».

### 2. Meditazione

Meditiamo anzitutto sul contesto del brano.

Siamo alla conclusione del cosiddetto «discorso escatologico». E' l'ultimo dei cinque discorsi di Gesù riportati da Matteo (capitoli 24-25), e si riferisce appunto alle estreme vicende (*tà éschata*) dell'uomo e della sua storia.

Il tema centrale è quello della *vigilanza*, efficacemente riassunto nella breve parabola del padrone di casa: «Se il padrone di casa sapesse a che ora della notte viene il ladro», dice Gesù, «veglierebbe, e non si lascerebbe scassinare la casa» (24,43-44). Ma il ladro non gli manda certo a dire quando tenterà di svuotargli l'appartamento. Così l'incertezza del pericolo suggerisce di stare all'erta, ben preparati, e di «vigilare», proprio come vegliano le sentinelle nei turni della notte. Allo stesso modo la comunità cristiana deve trovarsi «ben preparata» al ritorno del Signore.

«Il padrone verrà nel giorno in cui il servo non se l'aspetta», insiste Matteo (24,45-51), e narra un'altra parabola, quella delle dieci fanciulle che attendono lo sposo. Al termine dell'attesa cinque di esse, le «vergini stolte», rimangono con le lucerne spente, senza olio: non sono state capaci di «vigilare», e il ritardo dello sposo le trova impreparate (25,1-13).

«Vigilate, dunque!», ripete Gesù. Siccome lo sposo ritarda, e sono sconosciuti il giorno e l'ora del suo rientro, la comunità cristiana è chiamata a rimanere desta nell'attesa. Ma non basta «vegliare comunque». Bisogna farlo con fedele e operosa dedizione. Matteo non si preoccupa soltanto di mantenere viva l'attesa dei credenti. Piuttosto egli cerca di far capire che il ritardo

dello sposo è un'occasione propizia e irripetibile per «investire» e «trafficare» i talenti ricevuti. Non è uno spiacevole incidente, ma un tempo di grazia. Non è un'ora da «bruciare» in sala d'aspetto, tra un'imprecazione e l'altra, perché l'altoparlante della stazione annuncia il ritardo del treno: al contrario, è il momento di «rimboccarsi le maniche», di stendere traversine e binari perché il treno del Signore possa arrivare.

E' proprio questo il senso della parabola dei talenti (25,14-30), l'ultima delle cinque che costellano il discorso escatologico.

L'uso di tante similitudini e parabole nei capitoli 24 e 25 di Matteo non avviene per caso. Questo «parlare per immagini» dice che lo scopo del discorso non è quello di svelare il futuro, ma di suggerire ai discepoli un certo tipo di comportamento. L'intento è anzitutto di carattere morale: si tratta di un'esortazione alla comunità, perché vigili con impegno sul tempo presente evitando di fantasticare sul futuro. E siccome la durata dell'attesa può anche stancare, un efficace antidoto alla rilassatezza spirituale è rappresentato dal richiamo al giudizio ultimo.

Qui s'inserisce, finalmente, la scena grandiosa del nostro brano. Anche in questo caso l'abbondante impiego di immagini (la corte e il trono regale, il pastore, le pecore e i capri, la destra e la sinistra, il fuoco eterno) indica che lo scopo del racconto non è *una rivelazione sulla fine del mondo*. Il brano si configura piuttosto come una *rivelazione morale*, che stimola il discepolo alla conversione: non soddisfa in alcun modo la curiosità dell'uomo sul futuro del mondo, ma svela in modo esplicito la materia del giudizio.

E' come se, dinanzi ad un esame importante, venisse tolta la riserva sui quesiti delle prove: così tutti corrono a prepararsi, come meglio possono.

Entro queste prospettive occorre leggere e meditare il nostro testo. Allora ci si accorge che il giudizio di cui parla Gesù non è rimandato alla fine dei tempi, ma è pienamente attuale anche oggi: da che parte vuoi stare? Da che parte ti metti tu, adesso, prima della separazione definitiva?

Il criterio con cui verranno separati i capri dalle pecore è ormai noto: dipende da come uno si comporta sulla strada da Gerusalemme a Gerico.

Se uno si comporta come il sacerdote e il levita manifesta un «cuore duro», chiuso alla misericordia e all'amore. E' lontano da Gesù: prima ancora di essere «mandato via», si è allontanato lui stesso, «passando oltre» all'uomo bisognoso. E' già giudicato.

Se invece si comporta come il samaritano manifesta le «viscere di misericordia» del nostro Dio. E' intimamente configurato a lui. Già fin d'ora è «benedetto», perché si fa prossimo «a uno di questi piccoli»: è fratello di Gesù, è figlio di Dio.

Il paradiso e l'inferno - direbbe un celebre romanziere, A.J. Cronin - «sono nel cavo della mano»: per chi semina amore, già qui è paradiso; per chi semina odio e violenza, già qui è inferno.

E' vero che solo alla fine dei tempi ci sarà la separazione del grano dalla gramigna, mentre nella storia di ogni giorno il bene e il male coesistono in maniera inestricabile. Ma il criterio della separazione non è nascosto. Anzi, è già vivo e operante adesso, a tal punto che le scelte pratiche in una direzione piuttosto che nell'altra «separano» e giudicano coloro che le attuano.

Ma l'elemento più sorprendente di questo anticipo sulla materia del giudizio è la completa equivalenza tra Cristo e l'indigente. Prima di qualunque precisazione ulteriore, vale infatti la dichiarazione di principio: chi serve il povero serve Cristo, chi rifiuta il povero rifiuta Cristo.

La tradizione cristiana ha recepito e predicato fin dalle origini questa equivalenza. Giovanni Crisostomo (+ 407), per esempio, apostrofava così i suoi fedeli di Antiochia, commentando il Vangelo di Matteo: «Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che egli sia nudo: e non onorarlo in chiesa con stoffe di seta, per poi tollerare che fuori egli stesso muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: "Questo è il mio corpo", ha detto anche: "Mi avete visto affamato, e non mi avete nutrito"; e: "Quello che non avete fatto ad uno di questi piccoli, non l'avete fatto a me". Impariamo dunque ad essere saggi, e ad onorare il Cristo come egli vuole, spendendo le ricchezze per i poveri. Dio non ha bisogno di suppellettili d'oro, ma di anime d'oro. Che vantaggio c'è se la sua mensa è piena di calici d'oro, quando egli stesso muore di fame? Prima sazia lui affamato, e allora con il superfluo ornerai la sua mensa!»

(*Omelia su Matteo 50,3-4*).

La concreta e semplice prassi dell'amore verso il prossimo si rivela amore per Cristo. La scelta per i poveri, con i quali Gesù si identifica, è una scelta cristiana, è adesione di vita a Cristo, indipendentemente dal grado di consapevolezza di chi la opera.

Ma occorre subito aggiungere che questo amore del prossimo - per essere realmente quello di Gesù - deve alimentarsi alla comunione con Dio, al suo amore per noi. Giovanni sottolinea con particolare insistenza l'intimo rapporto tra il comandamento dell'amore e la vita di Dio. L'autentico testimone della carità deve poter dire, insieme all'apostolo Giovanni: «Ciò che noi abbiamo contemplato, ossia il Verbo della vita, noi lo annunciamo a voi!» (1 Giovanni 1-4).

### **3. Per la preghiera e per la vita**

La meditazione ha già preparato gli spunti per la revisione di vita.

Possiamo riepilogarli attorno a due riflessioni fondamentali.

Non è facile praticare la carità nel contesto sociale di oggi. Anzitutto perché la lista dei bisogni si è fatta più lunga che mai, mentre restano delle priorità da salvare comunque: prima ci sono i miei cari, la mia comunità, il «prossimo più prossimo»..., poi gli altri. Ma rimangono ancora tempo e risorse per quel *poi*?

In secondo luogo perché, volendo fare del bene agli ultimi, si rischia spesso di soccorrere il malvivente piuttosto che l'uomo ferito e derubato.

Come al solito, il Vangelo non offre delle risposte confezionate per i singoli problemi della vita, né pretende di sostituirsi alla coscienza responsabile dei fedeli.

Ma - nonostante le difficoltà sopra indicate, e tante altre che si potrebbero aggiungere - l'interrogativo fondamentale («Tu, da che parte stai? Sei uno dal "cuore duro", o hai "viscere di misericordia"?)» continua a risuonare con tutta la sua forza, insieme al pressante invito a riconoscere nel volto del povero il volto di Cristo.

Dovrai discernere e mediare caso per caso le modalità dei tuoi interventi. Ma alla fine le tue azioni devono esprimere con chiarezza l'orientamento di fondo della tua vita: e queste azioni sono anzitutto le opere della carità. Esse devono risplendere «davanti agli uomini»: su di esse sarai giudicato nell'ultimo giorno.

L'impegno del discernimento per realizzare opere di carità autentica - nonostante i gravi condizionamenti del tempo presente - dev'essere sostenuto dall'intimità con il Signore, dalla confidenza e dall'amicizia profonda con Dio, che è tutto carità.

Il missionario della carità, scrive Giovanni Paolo II, è anzitutto «un testimone dell'esperienza di Dio», è «un contemplativo in azione. Egli trova risposta ai problemi nella luce della Parola di Dio e nella preghiera personale e comunitaria»: «se non è un contemplativo, non può annunciare Cristo in modo credibile» (*Redemptoris missio*, n. 91). Tutto questo giunge a regolare in modo impegnativo le nostre relazioni con gli altri. E' sempre il medesimo progetto del dono di sé, che deve orientare ogni scelta, pena lo svilimento della condizione umana. Anche nel fidanzamento, anche nella vita di famiglia, vale sempre la «regola d'oro» del Vangelo, colta nella sua radicalità: l'amore che si dona - a tal punto che sembra perdersi -, si ritrova, ritrova pienamente se stesso, e va oltre la morte.

Ancora una volta, il discorso ritorna alla «dimensione contemplativa» della vita e alla qualità del nostro incontro con il Signore nella Parola e nei sacramenti.

## CHE COS'È LA «LECTIO DIVINA»?

### *Conclusione metodologica*

Che cos'è la *lectio divina*?

In sostanza, la *lectio divina* è un modo di leggere la Bibbia che concede molto spazio alla preghiera e all'impegno di conversione della vita.

E quando nasce la *lectio divina*?

Possiamo rispondere che la *lectio* - come «lettura e ascolto pregato della Parola di Dio» - non è successiva alla Bibbia, ma interna ad essa. Il discorso inaugurale di Gesù nella sinagoga di Nazaret (Luca 4,16-27) non è forse un esempio di *lectio divina*? E i discepoli di Emmaus, che sentono ardere il loro cuore mentre il Maestro spiega loro le Scritture, non fanno l'esperienza caratteristica della *lectio*?

Tuttavia occorre attendere parecchi secoli, prima che l'itinerario della *lectio* venga codificato nelle sue tappe fondamentali.

In ogni caso esse vengono sintetizzate in maniera molto felice da un monaco certosino del secolo XII, contemporaneo di Bernardo.

«Un giorno, occupato in un lavoro manuale», scrive appunto Guigo II, priore della Grande Certosa, nel suo *Trattato sul modo di pregare*, «mi trovai a pensare all'attività spirituale dell'uomo».

Dunque, proprio mentre sta eseguendo un'attività manuale, Guigo si rende conto che ogni manufatto, per riuscire soddisfacente, richiede tempi e ritmi precisi, o più esattamente *una serie di operazioni scalari*. Allora si domanda se per caso non succeda la stessa cosa anche per le attività dello spirito, e scrive: «Si presentarono improvvisamente alla mia riflessione quattro gradini spirituali, ossia *la lettura, la meditazione, la preghiera, la contemplazione*. Questa è la scala che si eleva dalla terra al cielo, composta di pochi gradini, e tuttavia di immensa e incredibile altezza, la cui base è poggiata a terra, mentre la cima penetra le nubi e scruta i segreti del cielo».

La riflessione di Guigo sollecita la nostra attenzione. Essa ci ha permesso di elencare le quattro tappe della *lectio* tradizionale: *lectio, meditatio, oratio, contemplatio*.

Ora è opportuno approfondirle sistematicamente. Si tratta di salire senza fretta, quasi guidati per mano dai nostri Padri, i gradini della scala che conduce alla contemplazione di Dio.

### **1. I gradini della «lectio divina»**

#### **1.1. Lettura**

Bisogna dissipare subito un equivoco. Molte volte, quando noi diciamo: «Ho letto...», intendiamo dire che abbiamo dato alla pagina uno sguardo più o meno attento. Diciamo: «Ho letto il giornale», quando in realtà ne abbiamo scorso i titoli più importanti. Del resto, è anche questo un modo per difendersi dall'inflazione della carta stampata.

Ma se vogliamo salire il primo gradino della *lectio*, bisogna che cambiamo radicalmente il nostro modo di pensare.

L'atteggiamento nel quale dobbiamo metterci è quello di Salomone, all'inizio del suo regno: «Dammi o Signore», chiese allora il giovane re, «dammi un cuore docile, *un cuore in ascolto...*» (1 Re 3,9).

Nella coscienza dei Padri, la vera lettura è il «docile ascolto» di una Parola che oggi si rivolge personalmente a noi.

Era questa la persuasione di fede del grande papa Gregorio (+ 604), autorevolissimo esegeta, o meglio «innamorato», della Parola di Dio.

Un suo amico, di nome Teodoro, aveva fatto carriera: era diventato medico personale dell'imperatore, incarico di grande prestigio a corte. E Gregorio, da quell'uomo squisito che era, non mancò d'inviargli un biglietto di congratulazioni: «Sento che stai facendo cose molto belle, importanti...», gli scrisse. «Ma mi dicono che non trovi il tempo per leggere la Bibbia. Ascolta, Teodoro: se l'imperatore ti scrivesse una lettera, avresti il coraggio di cestinarla, prima di averla letta tutta intera? Certamente no! E che altro è la Bibbia, se non una lettera di Dio onnipotente alla sua creatura?».

La grande consegna biblica è: «Ascolta, Israele!». E la *Regola* di Benedetto inizia così: *Obsculta, fili...* Così anche la *lectio*, fondata sulla Bibbia e sui Padri, pone al suo primo gradino questo atteggiamento di ascolto: leggere la Bibbia è anzitutto ascoltare Uno che mi ha scritto, e che continua a parlarmi nell'oggi della mia vita.

Non a caso la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (n. 25) richiama, citando il vescovo Ambrogio (+ 397), un autentico *leit-motiv* della tradizione patristica: «Quando preghi, sei tu che parli con Dio; quando leggi, è Dio che ti parla...».

E il grande discepolo di Ambrogio, Agostino d'Ippona (+ 430), così apostrofava i fedeli nelle sue prediche, richiamando loro l'atteggiamento da assumere dinanzi alla Parola di Dio: *Audiamus quasi praesentem Deum!*; cioè: «Ascoltiamo, perché qui (ecco il senso del *quasi* latino!) è presente Dio».

Forse - per misurare la nostra fretta e superficialità in questo primo gradino della *lectio* - non sarà male ascoltare un autore siriano del IX-X secolo, Yusef Busnaia: «Chiedi con insistenza a Dio», raccomandava all'orante, «di illuminare gli occhi della tua anima per essere capace di percepire la forza intima nascosta nella Parola del Signore. Poi mettiti in piedi, prendi il santo Vangelo nelle tue mani, bacialo, posalo affettuosamente sui tuoi occhi e nel tuo cuore, e pieno di sacro rispetto prega... Poi leggi il Vangelo restando in piedi».

Vibra in queste pagine il senso vivo di una Presenza da ascoltare, che è precisamente la tappa iniziale della *lectio divina*.

Certo, per noi non è sempre facile trovare il ritmo giusto, e sottrarci alla spirale del tempo gestito in modo consumistico... Allora sentiamo come una provocazione ammonizioni simili a quelle di Anselmo d'Aosta, scritte ormai al termine dell'età patristica: «Leggerai la Scrittura non nel tumulto, ma con calma; non in fretta, ma lentamente, poco alla volta, stando in attente riflessioni. Il lettore sentirà allora che sono parole capaci di infiammare l'ardore della sua preghiera...».

## 1.2. Meditazione

Lo stesso Guigo II, priore della Grande Certosa, descriveva così il secondo gradino della *lectio*: «La diligente *meditazione* non si ferma alla superficie» (per quanto a noi già il primo gradino sembrasse così impegnativo!...). Occorre andare ancora «più in là: occorre penetrare il testo, interrogarlo analiticamente, considerarlo con attenzione».

Per usare un'immagine cara alla tradizione cristiana, la meditazione deve far scendere *fino al cuore* la Parola che è stata ascoltata.

Per la Bibbia e i Padri *il cuore* è l'intimità dell'uomo. E' là dove teniamo in mano il nostro destino, dove si giocano le grandi decisioni, dove in qualche modo sono chiamate a raccolta tutte le nostre facoltà. E' lì che la Parola deve entrare, per diventare «sangue del mio sangue, vita della mia vita».

Perché questo avvenga, occorre che la Parola sia «digerita». Forse questa non è un'immagine molto simpatica (Bernardo si augurava addirittura che i suoi monaci diventassero degli *animalia pura et ruminantia*), ma essa ha il pregio di ricordarci che la Parola di Dio è vero cibo del nostro spirito: un cibo che va masticato a tal punto, da essere totalmente assimilato.

A questo riguardo la tradizione dei Padri è ricchissima. Mi limito a due soli esempi.

Nella *Vita Antonii* di sant'Atanasio si legge che Antonio nel deserto era così attento alla lettura e alla meditazione, che nulla andava perduto di ciò che era scritto. «Tutto ricordava, al punto che la memoria sostituiva il libro».

Del beato Aelredo di Rievaulx, discepolo e biografo di san Bernardo, si legge che parlava *ex bibliotheca cordis sui*. Il cuore di Aelredo (e a maggior ragione quello di Bernardo, suo maestro) era divenuto come una *teca*, cioè un prezioso scaffale in cui si allineavano ordinati *tà biblíá*, cioè la Scrittura sacra, «i libri» per eccellenza.

Una simile meditazione plasma il cuore.

E dal cuore parte l'altro grande movimento della *lectio* patristica.

Le prime due tappe (la *lectio* e la *meditatio*) rappresentano infatti quello che potremmo

chiamare il «viaggio di andata»: «da me al testo», fino a raggiungere con il cuore la Parola di Dio. Le altre due tappe (l'*oratio* e la *contemplatio*) rappresentano invece «il viaggio di ritorno», perché la Parola - accolta e meditata - chiede di trasformare (di *convertire*) la preghiera e la vita.

### 1.3. Preghiera

La Parola, accolta e meditata, diventa dunque il veicolo della preghiera. Del resto, quale via più sicura per parlare con Dio, che ripresentargli le parole stesse con cui egli si manifesta a noi?

Non è facile descrivere compiutamente questo terzo gradino della *lectio*: è un momento di per sé indescrivibile, perché riguarda più da vicino il mistero di Dio e il mistero dell'uomo. Così i nostri Padri per lo più si limitano ad alludervi, invitando il credente a far sua un'esperienza di per sé inenarrabile.

«O dolce colloquio», esclama per esempio sant'Agostino, «o soave intrattenimento!».

E' il momento nel quale l'orante - i Padri di ieri come i figli di oggi - si coinvolge maggiormente nel racconto biblico: quel cieco, che chiede di vedere («Gesù, figlio di Davide, fa' che io veda!»: cfr. Luca 18,39-42), quel cieco sei tu. Senti su di te le dita amorose del Maestro, che dona la vista e la parola a chi glielo chiede con fiducia...

### 1.4. Contemplazione

La vera contemplazione è il *confronto vitale* con Dio-Amore, un confronto che deve giungere a trasformare in amore la vita del credente.

Per questo mons. M. Magrassi - uno dei più autorevoli cultori della *lectio* patristica e monastica - continuava a ripetere, con una punta di umorismo, che il vero significato della *contemplatio* è la *practicatio*: cioè «il mettere in pratica», nella vita di ogni giorno, il messaggio della Parola.

Allora la vita stessa ci farà tornare da convertiti alla Parola, e ci accorgeremo - per usare l'espressione di un altro grande innamorato della Bibbia e dei Padri, il card. Newmann - ci accorgeremo «che c'erano ancora tanti panorami da scoprire, che avevamo appena cominciato a sfiorare con i nostri occhi».

E la *lectio* ricomincia da capo, in modo sempre più ricco ed efficace, perché la Parola di Dio è come il chicco di frumento, e rivela il senso che ha per noi solo se la facciamo scendere nel terreno della nostra vita. Così la vita è come il «banco di prova» della *lectio*: solo quando la vita ne uscirà santificata potremo dire di aver capito la lezione.

Purtroppo succede molte volte che la nostra *lectio* si arresta alle prime fasi, finendo per rimanere teorica, disincarnata, scarsamente comunicabile. Vale allora ciò che lamentava un antico apoftegma dei Padri del deserto: «I profeti hanno scritto i libri, poi vennero i nostri Padri che li misero in pratica. Quelli che vennero dopo li imparavano a memoria; poi venne la generazione presente, che li scrisse e li collocò inutili sugli scaffali» (evidentemente perché la *lectio* s'è arrestata al «viaggio di andata», e non ha convertito la vita).

C'è un altro apoftegma, che invita a riflettere sulla circolarità che deve innestarsi tra la Parola e la vita.

«Un monaco di Sceti», si legge, «era copista. Venne da lui un fratello a supplicarlo che gli ricopiasse il libro sacro. L'anziano, che aveva lo spirito occupato nella contemplazione, scrisse omettendo delle frasi e senza punteggiatura. Il fratello si accorse che mancavano delle parole, e tornato dal vecchio gli disse: "Padre, mancano delle frasi!". E quello: "Va', pratica prima quello che è scritto, poi vieni che ti scrivo anche il resto!..."» (qui il messaggio è complementare rispetto al precedente: si vuol dire che «il viaggio di ritorno» è inseparabile dal «viaggio di andata», perché solo la vita che *pratica* la Parola è in grado di comprenderne l'autentico messaggio).

## 3. Conclusione

Nel sesto libro delle *Confessioni* Agostino racconta del suo incontro con Ambrogio.

Agostino scrive testualmente che, quando si recava dal vescovo di Milano, lo trovava regolarmente impegnato con *caterve* di persone piene di problemi, per le cui necessità egli si

prodigava; oppure, quando non era con loro (e questo accadeva per lo spazio di pochissimo tempo), o ristorava il corpo con il necessario, o alimentava lo spirito con letture.

E qui Agostino fa le sue meraviglie, perché Ambrogio leggeva le Scritture a bocca chiusa, solo con gli occhi. Di fatto, nei primi secoli cristiani la lettura era strettamente concepita ai fini della proclamazione, e il leggere ad alta voce facilitava la comprensione pure a chi leggeva: che Ambrogio potesse scorrere le pagine con gli occhi soltanto, segnala ad Agostino ammirato una capacità assolutamente singolare di conoscenza e di comprensione delle Scritture.

In questo modo Ambrogio si manifesta agli occhi di Agostino - scettico e disperato, come molti giovani della nostra generazione - Ambrogio si manifesta come «un uomo di Dio».

Ciò che impressiona salutarmente il giovane Agostino, e che lo riscatta dalla sua disperazione, è proprio la familiarità del vescovo di Milano con la Parola del Signore, l'intimità profonda con Lui, che si svela in quella lettura a fior di labbra.

Di fatto, il segreto della riuscita pastorale di Ambrogio, come possiamo dedurre dai suoi scritti, era uno solo: la purezza e la totalità della sua fede e la comunione perfetta con Dio. La Bibbia, in particolare i Vangeli e i Salmi, erano l'anima della sua predicazione, e - ancor prima - della sua preghiera quotidiana.

E' facile l'attualizzazione del discorso. Ne scaturisce un esame di coscienza necessario per chi vuole ritrovarsi nella «cordata di testimonianza» dei nostri Padri. Anche oggi, di fronte alla sfida di certa cultura nichilista e atea, si può vincere solo con un «di più» di preghiera e di intimità con la Parola di Dio.

Così l'intimo rapporto che lega tra loro Bibbia e Padri continua a interpellarci nel nostro oggi.

A noi, cristiani del Duemila, i Padri consegnano il Libro che è passato tra le loro mani e che ha plasmato il loro cuore e la loro vita, perché la fede, la speranza e l'amore possano vincere il mondo; perché l'uomo possa ritrovare se stesso nel dono sincero di sé (cfr. *Gaudium et Spes* 24).